

Il nostro ruolo

La nostra newsletter si avvia a raggiungere il numero 100. Si tratta ovviamente di un traguardo simbolico, ma i fatti ci dicono che nei suoi anni di vita la rivista ha prodotto e veicolato circa 1000 pagine di analisi e commenti alla situazione politica, economica e sociale: non si tratta di un risultato da sottovalutare, anche se bisogna riconoscere che il contributo dato alla crescita complessiva della lotta di classe e delle organizzazioni che ne sono espressione è stato decisamente marginale. In particolare non si è realizzato il nostro obiettivo finalizzato alla rinascita di una organizzazione comunista anarchica capace di svolgere un ruolo significativo e visibile nella lotta di classe. Quando la rivista nacque chi vi scriveva associava l'attività di analisi, formazione e informazione ad un intervento attivo nelle organizzazioni di massa. Con il passare del tempo il mutare delle prestazioni lavorative di ognuno, l'età dei militanti, la crisi generale della sinistra hanno inciso su questi aspetti della militanza di classe facendo prevalere l'attività di informazione e analisi sulla militanza attiva e le azioni di lotta.

Perciò ci siamo fermati a riflettere per chiederci se abbiamo ancora una funzione e abbiamo concluso che sì, vale la pena di continuare, ma che bisogna prendere atto delle mutate condizioni soggettive e oggettive e ridefinire il nostro ruolo e la nostra possibile funzione.

Oggi la lotta di classe attraversa una fase di arretramento e di sconfitta, piegata dall'internazionalizzazione del mercato del lavoro, dalla globalizzazione, dal mutare delle condizioni e dei luoghi di lavoro, dagli effetti di una imminente rivoluzione informatica e dell'automazione. E' l'intera organizzazione della vita sociale che è cambiata in occidente, molte produzioni sono state de-localizzate e nuclei potenti e significativi di classe operaia sono nati ovunque. Il peso specifico della classe operaia, dei contadini, su scala mondiale non è mai stato così ampio e diffuso ma deve tornare a crescere la coscienza di classe. Questo non significa che la trasformazione della società e la liberazione dallo sfruttamento debba avvenire altrove: non siamo terzomondisti, ma pensiamo che uno dei nostri compiti è quello di trasferire la memoria delle lotte passate, i suoi metodi, le sue strategie, per poterne inventare di nuove. Inoltre a noi tocca il compito di lottare qui e subito per questo obiettivo che è di tutta l'umanità.

Nessuna posizione attendista dunque, rispetto a una battaglia che si concluderà altrove. Tuttavia guardando all'Europa, che è l'area nella quale si concentra ancora la maggiore attività economica ed estendendo lo sguardo all'area occidentale del pianeta dobbiamo prendere atto di una crisi generalizzata della sinistra riformista e di classe e ancor più della sinistra rivoluzionaria nella sua capacità promuovere un'alternativa al sistema capitalista. Mancano le proposte, manca un programma, manca una strategia e questo anche perché l'analisi della situazione è estremamente carente e non sono disponibili gli strumenti di una corretta analisi economica e sociale e quindi c'è una scarsa comprensione dei fenomeni, un'assenza preoccupante di proposte strategiche e tattiche. Né la sinistra riformista né quella rivoluzionaria hanno una proposta politica credibile e realizzabile da proporre, in Europa come in occidente, soprattutto, come nel terzo e quarto mondo.

In questo vuoto si inserisce il fondamentalismo religioso e soprattutto quello islamico, che ricorre al terrorismo ma ciò che più preoccupa è il risorgere del ruolo pubblico delle religioni, al punto che si rischia di riportare indietro l'orologio della storia, di far riemergere forze, fenomeni, modelli economici e sociali che pensavamo potessero essere considerati superati, se non altro che per effetto di una secolarizzazione ormai diffusa e globalizzata,

Occorre quindi che riparta l'elaborazione di un'analisi e una strategia di classe che sia in grado di formulare proposte percorribili qui dove siamo e dove viviamo, per lottare a partire da ora e da subito per costruire una società, dei rapporti sociali, un sistema di produzione, dei rapporti di relazione, caratterizzati dall'uguaglianza, dalla libertà, dalla liberazione dallo sfruttamento e dal bisogno.

Il nostro ruolo

La redazione

Dossier Elezioni

Regno Unito: la rinascita del Labour

Il Grillo calante e le elezioni amministrative in Italia

Il Gallo francese e il partito dei non votanti

... perseverare diabolicum

Cosa c'è di nuovo...

E' a questo progetto ambizioso che vogliamo lavorare, dedicandovi le nostre modestissime forze, consapevoli che solo una rete diffusa di elaborazione, anche da parte di piccoli nuclei di militanti della lotta di classe può contribuire a costruire un'alternativa alla barbarie, come si è già detto in altri tempi,

Non si può quindi non partire da un progetto di ricerca che abbia come focus il continente nel quale viviamo; questo non tanto per la centralità dell'Europa, ma se non altro perché ne conosciamo meglio i problemi e ne viviamo le contraddizioni, avendo come prospettiva l'internazionalismo e il mondo come oggetto di indagine e azione. Ci occuperemo della centralità del lavoro, delle sue regole e della sua funzione di sostegno del reddito, ma anche del ruolo sociale che esso svolge, domandandoci se e in che misura questo è cambiato e cambierà con le innovazioni tecnologiche, con il lavoro a distanza, con l'automazione; ci domanderemo quale debba essere il rapporto tempo-lavoro e in che misura si può e si deve parlare di liberazione dal lavoro.

Ci occuperemo dell'economia, delle sue regole, dei rapporti tra capitale di investimento, di speculazione e di impresa; soffermeremo l'attenzione sul ruolo espansivo del settore terziario, sui profitti che da questo scaturiscono, con riferimento alla gestione dei servizi; ci domanderemo degli effetti dell'automazione e dello sviluppo del profitto attraverso l'utilizzazione delle nuove tecnologie. Guarderemo con attenzione ai problemi connessi all'emigrazione con riferimento alla legge sullo *Jus soli* e all'urgenza con la quale i problemi ad essi connessi devono essere affrontati, indagheremo sul lavoro nero e sottopagato e su quell'immenso esercito industriale e proletario di riserva costituito dalla popolazione migrante, nella consapevolezza, che speriamo ormai acquisita da tutti, che il sistema capitalistico è capace di far convivere nello stesso territorio forme diverse di organizzazione produttiva, di rapporti sociali differenziati, legati dal comune obiettivo dello sfruttamento. Anche per questo motivo il nostro sforzo dovrà tendere al superamento della tradizionale analisi marxiana che ipotizza – o sarebbe il caso di dire ipotizzava – il trionfo della grande industria e della grande fabbrica, senza cogliere le potenzialità delle strutture produttive diffuse e di rete. Guarderemo con attenzione al problema e al ruolo delle comunità etnico-linguistiche di vecchio e nuovo insediamento in Europa, al loro rapporto con la laicità dell'ordinamento. Indagheremo sul risorgere e riproporsi del ruolo pubblico delle religioni. Particolare attenzione verrà dedicata alla tutela della libertà individuale dentro e fuori i gruppi nei quali si sviluppa la personalità dell'individuo.

La nostra attenzione sarà rivolta al ruolo delle istituzioni e all'eterna relazione tra struttura e sovrastruttura per capire come e in che modo le istituzioni possono aiutare il cambiamento; ci spingeremo ad indagare sui valori di una società laica che ha attenzione alle strutture delle relazioni interpersonali e dell'istituto familiare; ci domanderemo del ruolo dell'appartenenza di genere e dei bisogni legati alla gestione dei differenti approcci ai problemi connessi alla nascita e al fine vita.

Attenzione verrà dedicata ai problemi dell'ambiente e della salute, alle strategie connesse alla loro tutela, prestando attenzione alla conservazione delle identità, delle tradizioni culturali e linguistiche, filtrate attraverso la lente della secolarizzazione, in modo che l'approccio dell'analisi sia scevro da preconcetti e settarismi.

La formazione e la scuola assorbirà gran parte della nostra attenzione, avendo cura di ribadire e rilanciare il ruolo della scuola pubblica, della formazione critica e dialogante, dell'autonomia dell'insegnamento, della gestione collegiale di ciò che ruota intorno ad essa, nella consapevolezza che proprio la scuola è il primo luogo deputato a produrre coesione sociale, sapere critico, contribuendo a rimuovere quegli ostacoli di carattere economico e sociale che alimentano le disuguaglianze.

Questo catalogo di problemi è ambizioso e non certamente completo; tuttavia siamo pronti a integrarlo con le proposte di chiunque voglia contribuire: quello che possiamo garantire è che l'approccio culturale all'analisi sarà privo di settarismi e perciò il lavoro redazionale sarà aperto all'apporto dei lettori e di chiunque voglia interloquire con noi. A guidarci il materialismo storico come metodo di analisi e l'obiettivo di contribuire alla costruzione di una società di liberi e uguali.

La Redazione

Regno Unito: La rinascita del Labour

Nel 1994 il partito laburista imbocca definitivamente la strada del suo spostamento al centro dell'asse politico britannico quando Tony Blair ne diviene segretario. Non si tratta di una svolta improvvisa, ma preparata dai due precedenti segretari Neil Kinnock e John Smith. La svolta blayriana fa sì che si parli di "New Labour" ad indicare l'allontanamento del partito dalle politiche di difesa del lavoro e dal socialismo. La "terza via" indicata da Blair segna l'accettazione del capitalismo e gli permette nel maggio 1997 di vincere le elezioni con una grande maggioranza, replicando questo successo nel 2001 e nel 2005. I suoi governi si caratterizzano all'inizio per l'introduzione della legge nazionale sui salari minimi, quella sui diritti umani e quella sulla libertà di informazione.

Tuttavia il Governo Blair smantellava la legislazione di tutela del lavoro, continuando nell'opera svolta da Margaret Thatcher, modificava la legislazione di tutela di lesbiche, gay e transgender (LGBT), aumentando i diritti di queste categorie di persone; abbassava l'età del consenso per le pratiche sessuali dei minori portandola a 16 anni; adottava la legge di tutela delle coppie omosessuali; introduceva i contratti di partenariato civile per le coppie dello stesso sesso e il diritto per i transessuali di mutare il loro stato di nascita all'anagrafe. Questa strategia gli permetteva di guadagnare consenso mascherando il peso della riduzione dei servizi, delle tutele delle fasce più deboli di popolazione e soprattutto la liberalizzazione del mercato del lavoro. La sua clamorosa conversione al cattolicesimo non gli impediva in politica estera di partecipare all'invasione dell'Iraq, di intervenire nel Kosovo e nella Sierra Leone.

Con Blair il partito laburista cambiava pelle ispirando a livello mondiale tutti i partiti di sinistra riformista che in campo economico e sociale facevano proprio il monetarismo, sposando le politiche di contenimento della spesa pubblica, di privatizzazione dell'economia e dello Stato sociale, condividendo una gestione dei processi di globalizzazione caratterizzata dall'austerità. Forte il sostegno di Blair al capitale speculativo e la spinta verso una sempre maggiore finanziarizzazione dell'economia britannica.

Una politica di nuova divisione del lavoro diveniva il tratto comune dei paesi occidentali con lo spostamento delle produzioni nelle aree del terzo e quarto mondo per beneficiare del minor costo del lavoro, mentre soprattutto il Gran Bretagna si realizzava la **finanziarizzazione dell'economia nella Grande Londra, riducendo il reddito del resto dell'Inghilterra** attraverso l'accentuazione dello smantellamento dell'apparato industriale e produttivo. Ben presto il Labour viene sconfitto dai conservatori e perde il governo.

La rinascita del socialismo britannico

La reazione al depauperamento progressivo e inarrestabile dei residui valori del socialismo sembra interrompersi nel 2015 quando Jeremy Corbyn assume la leadership del Labour, ottenendo il 59,5% del consenso al primo turno di votazioni interne al partito. Iniziava un periodo di progressiva trasformazione del Labour, ma il 28 giugno 2016, in seguito alla vittoria del *Leave* al Referendum del Regno Unito nell'Unione Europea, la leadership di Corbyn diveniva oggetto di una mozione di sfiducia non vincolante approvata da 172 parlamentari del suo Partito, pari all'81% del totale. La burocrazia del partito rifiuta il rinnovamento e cerca di contrastarlo in tutti i modi e soltanto il solido rapporto con i militanti salva Corbyn che il 24 settembre 2016 viene rieletto con il 62% dei voti. Si fa strada nelle elaborazioni del segretario del partito l'idea che la Gran Bretagna debba sganciarsi dall'Europa e soprattutto prendere le distanze dalla politica di austerità a trazione tedesca. Da qui deriva un atteggiamento tiepido del partito sulla Brexit nella consapevolezza che lo scontro con i conservatori vada giocato in Gran Bretagna.

Il socialismo di Corbyn

Corbyn non si vergogna nel definirsi socialista e propone un programma politico che contrasta con le scelte a favore dell'austerità che caratterizzano la gran parte degli Stati d'Europa e soprattutto la Germania. Per

Corbyn queste scelte sono insostenibili per tutto il Paese, sia dal punto di vista politico, che da quello economico. Come rimedio al degrado dello Stato sociale e dei servizi ai cittadini egli propone la nazionalizzazione di servizi destinati al pubblico quali poste, ferrovie, energia elettrica.

La privatizzazione delle **poste inglesi** è costata ai contribuenti quasi un miliardo di euro e ha dato luogo a una conflittualità diffusa e continua a causa della tendenza dei lavoratori del settore a non rispettare le leggi anti-sciopero, a rifiutare la mediazione sindacale e a decidere le loro azioni in assemblee generali inclusive di lavoratori precari. Queste lotte ignorate dalla stampa sono però ben vive in tutto il Paese e Corbyn non fa altro che raccogliergli gli effetti offrendo la sponda del partito per un ritorno indietro e una nazionalizzazione del settore.

Ancora più complessa la situazione delle ferrovie britanniche gestite dalla Network Rail, una holding che controlla Network Rail Infrastructure, la società che **gestisce la maggior parte dell'infrastruttura ferroviaria britannica**. Questa società, pur essendo stata privatizzata, non ha vero azionariato e non distribuisce profitti, ma ha accumulato un debito di 33 miliardi di sterline (quasi 41,5 miliardi di euro) che gestisce la rete e circa duecento compagnie che gestiscono i servizi. Sta di fatto che malgrado l'apparente privatizzazione lautissimi finanziamenti vengono erogati dallo Stato alle diverse imprese "privatizzate". Già nel 2003 il debito ammontava a 9,7 miliardi di sterline e si prevede che nel 2019 toccherà i 50 miliardi di sterline. Per ripianare questi debiti difficilmente le risorse potranno essere trovate sul mercato e lo Stato dovrà continuare a colmare il buco di bilancio. La situazione è così paradossale che l'Office of National Statistics ha recentemente classificato la Network Rail come una società pubblica alla luce di quanto essa grava sul bilancio statale. Ciò dimostra il fallimento di una privatizzazione condotta a tutto vantaggio del profitto privato al punto che è opinione comune che in questo modo lo Stato sta indirettamente finanziando le compagnie ferroviarie private che svolgono il servizio. In questa situazione si comprende come Corbyn ha buon gioco nel proporre la nazionalizzazione, imponendo la manutenzione degli impianti che i privati non fanno, tanto che sono aumentati disservizi e incidenti. Si tratta di una scelta pragmatica e non ideologica !

A controllare il 98% del mercato elettrico britannico sono sei compagnie (le Big Six), di cui solo una inglese e una scozzese. La volatilità dei prezzi e il maggiore rischio di mercato hanno ridotto gli incentivi a innovare le centrali; senza né stimoli né obblighi ad investire, il parco produttivo è invecchiato. Molte centrali a carbone e gas sono state chiuse senza essere rimpiazzate, la vita di quelle nucleari è stata prorogata oltre il tempo previsto. Nel frattempo, sfruttando il proprio strapotere e la minaccia di blackout, le Big Six hanno aumentato i propri profitti del 410% in quattro anni (2008-2012), finendo per essere indagate per sospetto *price fixing* (ovvero avere creato un cartello). Si è poi registrata la riduzione della produzione di petrolio e gas, e il fallimento delle rinnovabili. Dal 2004, il Regno Unito è tornato ad essere per la prima volta in dieci anni un netto importatore di energia. Il petrolio del Mare del Nord, è **costoso, di bassa qualità e l'estrazione è in calo drammatico**. Nonostante i tredici miliardi e mezzo di sterline in investimenti dello Stato nel 2013 la produzione è crollata del 9% all'anno e diventa sempre meno conveniente. Le rinnovabili non offrono sostegno all'economia britannica: l'obiettivo concordato con l'UE era stato del 15%, ma difficilmente la Gran Bretagna arriverà al 10%. Le rinnovabili si sono attestate sul 4%, e il paese rischia il blackout. La dipendenza per le forniture di gas dalla Russia e dal Qatar (gas liquefatto) aumenta, mentre non costituiscono una soluzione il **nucleare e shale gas**. Infatti la centrale nucleare di Hinkley Point, costerà 43 miliardi di euro che lo Stato britannico dovrà pagare alla compagnia francese EDF; l'uso delle fracking nei giacimenti di scisti del Lancashire ha provocato alcuni terremoti. In questa situazione nazionalizzare sarebbe una scelta più pragmatica che ideologica, visto che il conto dovrà comunque pagarlo lo Stato.

Il drammatico incendio che ha distrutto un immobile di 28 piani pone all'attenzione dell'opinione pubblica il problema della gestione degli alloggi cosiddetti popolari di proprietà pubblica come era quello andato distrutto, la cui gestione è affidata a privati i quali, come si è visto, risparmiano in modo criminale sulla manutenzione e sugli interventi ignifughi. Anche su questo punto il programma del Labour chiede il ritorno della gestione pubblica.

La "Corbynomics"

Ma la parte decisamente innovativa del programma di Corbyn riguarda la sua proposta in campo economico: per definirla è stato creato un neologismo: "**Corbynomics**"

Nel programma è prevista l'attuazione del cosiddetto "alleggerimento quantitativo" o *quantitative easing* (o *QE*), che costituisce una delle modalità con le quali avviene la creazione di moneta a debito da parte

di una Banca centrale e la sua iniezione, con operazioni di mercato aperto nel sistema finanziario ed economico. Questo meccanismo è applicato attualmente dalla BCE a favore delle banche: la differenza della proposta Corbyn è che dovrebbe essere diretto al popolo e alla soddisfazione dei suoi bisogni.

Attraverso questo tipo di misure si darebbe attuazione a una politica monetaria espansionista, allo scopo di stimolare la crescita economica e l'occupazione. Attualmente la BCE e le banche centrali vengono indotte all'acquisto di titoli governativi con scadenza a breve, per abbassare gli interessi medi di breve termine presenti sul mercato. Può succedere però che questi interessi tendano al valore di zero: quindi verrebbe meno lo stimolo alla politica espansiva. Ma – secondo Corbyn - è proprio allora che le autorità monetarie devono continuare a ricorrere al *quantitative easing* per stimolare ulteriormente l'economia tramite l'acquisto di attività di più lunga durata, in modo che gli interessi di lungo termine siano posti fuori della curva dei rendimenti. Questo sistema andrebbe governato in Inghilterra dalla Banca centrale, per evitare fasi di eccessiva inflazione o deflazione

In buona sostanza si tratta di un procedimento simile a quello attualmente utilizzato per dell'alleggerimento quantitativo dalla BCE, con la differenza nella proposta di Corbyn che la Banca centrale inglese non dovrebbe trasferire il denaro così creato al sistema bancario commerciale (come avviene con gli odierni piani di alleggerimento quantitativo), ma destinarlo sia a finanziare investimenti in infrastrutture pubbliche sia direttamente a cittadini e lavoratori. L'obiettivo della "*corbynomics*" è di finanziare progetti pubblici che diano lavoro e che portino il Paese alla piena occupazione..

Le politiche di integrazione sociale

La capacità di Corbyn di rivisitare e di proporre politiche keynesiane, la sua proposta di ricorrere alle nazionalizzazioni dei servizi, vuole rispondere anche a un crescente bisogno di Stato sociale che pervade non solo i ceti popolari, ma anche e soprattutto i giovani i quali si pongono il problema della qualità della loro vita, cercano rapporti di lavoro più certi e socialmente protetti, non vogliono privarsi del supporto di quei servizi essenziali che segnano profondamente la qualità della vita. Ad essi Corbyn offre nell'immediato la soppressione delle tasse scolastiche. Interessante e tutta da analizzare la sua proposta di riforma del sistema scolastico che si caratterizza tuttavia per la centralità dell'intervento pubblico.

La chiusura degli inglesi nel recinto dell'isola viene vissuta dai giovani come isolamento dal contesto europeo, come un volersi cullare in un'autosufficienza che non esiste più e perciò il loro sostegno elettorale va ai laburisti non per il loro europeismo, certamente tiepido, a cominciare dalle posizioni espresse da Corbyn, ma per l'insufficienza della strategia proposta dai conservatori che mette l'intero paese sulla difensiva, lo fa arroccare su posizioni indifendibili. In realtà contribuiscono al successo elettorale dei socialisti inglesi sia l'inadeguatezza dell'avversario nel dare risposte positive ai problemi attuali, sia l'inizio di una riflessione profonda della sinistra sul ruolo dell'economia e sul quello propulsivo che l'apparato pubblico può svolgere.

Un'incognita rimangono le scelte dei laburisti sul problema dell'integrazione dei migranti e della società multietnica e multi religiosa che è ormai quella delle isole britanniche, divise tra loro a seconda degli orientamenti e degli interessi locali sul futuro e sulla disponibilità a essere parte di un processo di trasformazione dei rapporti sociali e produttivi nel paese che difficilmente potrà vivere, se isolato dal consesso europeo e mondiale.

Con tutti i suoi limiti la proposta laburista, anche per demeriti e carenze profonde degli avversari sembra tornata a convincere. Qualche novità c'è e sembra intravedersi l'uscita dal tunnel della crisi. Certamente Corbyn raccoglie e massimizza le proposte di Sanders, ma da ad esse una maggiore concretezza, articolandole in un programma dettagliato.

Forse l'inverno del riformismo inglese sta per finire, lanciando qualche idea innovativa per tutta la sinistra e dimostrando soprattutto che spostandosi al centro quando non a destra dello schieramento si perde. Insomma il blairismo è proprio finito !

Il Grillo calante e le elezioni amministrative in Italia

E' passato ormai tanto tempo dall'ultima volta che i partiti si sono presentati alle elezioni politiche che hanno dimenticato chi sono i loro referenti elettorali. Perciò tutti mutano pelle e si profilano, cercando di adeguarsi ai desiderata di un elettorato mutevole, distratto, incerto, sempre più propenso all'astensione. Questa

operazione di camuffamento è più facile nelle elezioni amministrative per via del sistema elettorale che consente le coalizioni e permette l'utilizzo delle liste civiche per produrre aggregati clientelari. Prova ne sia il fatto che in molti comuni i simboli di partito sono scomparsi per nascondersi dietro nomi più o meno di fantasia.

Per questi motivi le elezioni comunali che sono il test più inadatto per sondare un movimento di opinione che non fa alleanze e quindi non può sfruttare l'apporto delle liste civiche e i premi di coalizione, come pure il voto disgiunto che caratterizzano le elezioni comunali. Ecco perché il Movimento 5stelle non arriva al ballottaggio anche se la quantità di voti ottenuti dalle sue liste è aumentata. D'altra parte il Movimento 5 stelle non ha territorio, vive nel digitale e nella rete. Perciò è fluido e la sua visione di democrazia è ispirata alla cosiddetta contro-democrazia, ovvero a quella che potremmo definire democrazia del controllo e della sorveglianza del garante supremo: Grillo.

In questa situazione è del tutto naturale il Movimento faticare a "stare sul territorio", a selezionare e presentare candidati conosciuti e autorevoli, anche perché se acquistano una personalità autonoma, come nel caso di Pizzarotti il Grillo vorace li fa fuori.

Sul piano politico desta un certo scalpore la svolta "a destra" del M5stelle, come se questo fosse mai stato un partito di sinistra. La "svolta", per la verità avviene sui temi dell'emigrazione e dei rapporti con le componenti marginali della società.

Ne beneficia il PD che in realtà, come tale, perde voti e nelle ammicchiate con il centro destra, come a Palermo, contribuisce alla vittoria dell'immarcescibile Leoluca Orlando e sotto le spoglie delle liste civiche si presenta al ballottaggio con la destra.

Mantiene i suoi voti Forza Italia e aumentano i propri consensi sia la Lega che, in misura minore, Fratelli d'Italia, cavalcando anch'essi le politiche liberticide sulla sicurezza e le polemiche contro l'immigrazione.

Il trionfo dell'astensione

Al di là di queste riflessioni sui numeri e il sistema elettorale un dato però è incontestabile: il fallimento dei 5 Stelle nel fare da argine all'astensione e la fine dell'illusione che sia possibile trovare le soluzioni alla crisi sociale all'interno del sistema della rappresentanza e attraverso la delega. Butta la maschera un partito che ha fatto da psicofarmaco, da sonnifero alle lotte, alimentando l'idea che una alternativa istituzionale è possibile. E questo può essere certamente un bene.

Non è riuscita a trovare un'espressione politica la galassia dei raggruppamenti di sinistra, frutto della frammentazione di quelle organizzazioni che sembravano rappresentarla. I suoi elettori hanno continuato ad astenersi.

E' tuttavia troppo presto per vedere all'opera gli scissionisti del PD, incerti e balbuzienti sul da farsi, impegnati a trovare un coagulo organizzativo capace di aggregare in modo convincente le membra sparse della sinistra riformista. Non è solo la struttura organizzativa unitaria – pure necessaria - a mancare, ma l'assenza di un programma.

Il disastro dei socialisti francesi e l'esperienza positiva del Labour, la campagna elettorale di Sanders non sembrano aver insegnato niente e perciò le risposte che vengono date sono dei no pure importanti, senza che questi si concretizzino in un programma organico e alternativo al centro rappresentato dal partito renziano.

La sinistra riformista deve dire dove trovare le risorse per lo sviluppo, deve dare un ruolo alla cassa depositi e prestiti e alle banche, deve rilanciare gli investimenti strutturali e, partendo da queste e altre idee, rilanciare l'occupazione. Il mercato del lavoro va riformato non solo ripristinando quelle garanzie che furono proprie dell'art. 18, contro i licenziamenti arbitrari, punitivi e da rilancio selvaggio dello sfruttamento. Lo Stato sociale va profondamente ridisegnato, rafforzandone prestazioni e garanzie, a partire dalla sanità, dalla scuola e passando per la tutela dell'ambiente e il riassetto idrogeologico. L'attenzione ai problemi del territorio non può limitarsi al periodo elettorale. Una profonda revisione del sistema fiscale si impone procedendo alla tassazione dei più ricchi, .

Si tratta di cose tutte al di fuori della portata delle forze politiche riformiste, preoccupate di posizionarsi in vista delle elezioni legislative e attente soprattutto alle nomine come quella del prossimo Governatore della Banca d'Italia e della Consob che avverranno in autunno.

Potenzialmente la sinistra di classe ha tutto lo spazio necessario per operare, ammesso che abbia le proposte e ne abbia la forza.

Il Gallo francese e il partito dei non votanti

Il fenomeno Macron, costruito in laboratorio dalle oligarchie di Francia, continua a diffondere i suoi effetti. Dopo la passeggiata sulla spianata del Louvre e la scenografia Hollywoodiana che lo ha presentato al mondo il Presidente francese ha dato vita al proprio governo, ricorrendo a una folla di convertiti tra i quali spiccano quelli già appartenuti alla destra istituzionale e gollista, ma non sono assenti gli ex socialisti.

Il primo turno delle amministrative sembrava confermare il favore del quale gode il Presidente il cui partito (pardon movimento) si è presentato in vantaggio nella stragrande maggioranza dei seggi; ma al primo turno i seggi assegnati sono stati solo 4 e tutto il testo è stato deciso dal ballottaggio. Al primo turno aveva votato solo il 48,8 % degli aventi diritto; nella seconda tornata la percentuale dei votanti è scesa al 43,4 %, la più bassa della storia di Francia (dal 2012 l'astensione è cresciuta di 4.954.163 unità (10,41%) e molti di coloro che hanno deciso di non scegliere hanno preferito la via della scheda bianca o nulla alla diserzione dei seggi. Nel secondo turno l'astensione è cresciuta di 1.830.832 unità, mentre le schede bianche sono aumentate di 2.354.699 e le nulle di 768.632. Tra le ragioni della disaffezione per il voto la convinzione diffusa tra la maggioranza dei francesi, che tra i diversi partiti in lizza non ci sono differenze. Se l'astensione è stata ovunque diffusa bisogna tener conto anche del risultato delle elezioni presidenziali e queste ci dicono che il paese non è solo disincantato, ma anche profondamente diviso.

I socialisti sono in rotta avendo raccolto il consenso di solo il 9 % dei votanti, mentre la *"France Insoumise"* ha ottenuto l'11% dei voti al primo turno e il 19 % al secondo in totale 6 milioni 805mila voti al secondo turno.

Ma dov'è che Mélenchon ha raccolto i maggiori consensi ? Il leader della France Insoumise è stata l'ultima sorpresa in una campagna piena di sorprese e per un attimo ci aveva creduto anche lui. Vince in cinque dipartimenti, di cui tre d'oltremare (Martinique, Reunion e Guyana), e riesce a strappare alcune città importanti. Vince a Marsiglia, città che riesce a strappare a Marine Le Pen: 90mila e 847 voti (24,82 per cento) contro gli 86.633 della leader del Front. Qui Macron è terzo con 74mila preferenze. Vince a Lille, dove alle elezioni del 2012 aveva vinto Hollande, prendendo il 29,92 per cento delle preferenze con 27.001 voti e Macron rimane dietro di lui con 22.574 voti. Mélenchon vince anche a Nimes e Le Havre, mentre è secondo a Bordeaux, Dijon e Strasburgo. Questi risultati dimostrano che qualcosa sta cambiando nella sinistra. Sono gli echi della campagna di Sanders negli Stati Uniti e di Corbyn in Inghilterra: il consenso viene soprattutto dai giovani.

Nel suo programma Mélenchon dichiara di abbandonare il determinismo economico marxista e riformula la nozione di lotta di classe, sostenendo che è necessario costruire una democrazia radicale che si caratterizzi per un "pluralismo antagonista" nella società all'interno del quale si possano esprimere tutti i conflitti sociali. A questo programma ancora vago il leader di France Insoumise unisce un modo nuovo e insieme antico di far politica che si concretizza nel marcare il territorio con una militanza di base. Mélenchon ha però tanta strada da fare se vuole contendere alla Le Pen la rappresentanza della classe operaia.

Il peso dell'astensione

Come afferma Mélenchon : "L'ampiezza dell'astensione dimostra che non c'è una maggioranza per distruggere il codice dei lavoratori, né le libertà civili, né per l'irresponsabilità ideologica". Anche se saranno 350 gli eletti di En Marche chiamati a ricoprire la gran parte dei 573 seggi dell'Assemblea nazionale i francesi sanno bene che non è in Parlamento che si combatteranno le battaglie in difesa dei loro diritti. Ciò crea una situazione inedita per la recente storia francese, minando alle basi il sistema rappresentativo della V Repubblica, producendo una crisi istituzionale dalle conseguenze e dalla portata imprevedibile. Ciò vuol dire che la battaglia si combatterà nelle piazze e nelle strade, negli uffici e sui posti di lavoro e che il programma di riforme del governo incontrerà molte difficoltà.

A gestire la piazza non saranno certamente né Mélenchon, né la Le Pen, ma l'autonomia di classe e le organizzazioni dei lavoratori. Perciò Mélenchon e il Partito Comunista Francese suo alleato dovranno stare ben attenti a ciò che faranno. In Francia più che ovunque la lotta di classe sarà nelle strade e non nelle istituzioni.

La crisi irreversibile della V Repubblica è cominciata con l'Apoteosi di Macron: Il bipolarismo non esiste più e i rapporti di forza si regoleranno fuori dalle istituzioni.

La peggior fortuna Presidente !

...perseverare diabolicum

Sinceramente mi aspettavo che dopo la bocciatura da parte della Corte Costituzionale della legge da lui redatta si sarebbe chetato e non avrei mai supposto di rivedere un articolo dell'esimio prof. Roberto D'Alimonte, ed invece no, il giocondo personaggio si è rifatto inopinatamente vivo con un suo ponderoso articolo sul "*Il sole 24 ore*" (martedì 9 maggio 2017, a. 153, n. 121, p. 11), in cui dall'alto della propria sicumera bacchetta la suddetta Corte, a suo dire incoerente e superficiale.

Prima di tutto chi è il personaggio sotto attenzione. È l'autore della meravigliosa legge elettorale, quella che secondo il facondo valdarnotto tutti gli altri paesi ci avrebbero copiato, il cosiddetto "Italicum", che finito al vaglio di costituzionalità è stata miseramente affondato al punto che nessuno ne rivendica più la paternità tranne lui, l'intrepido Roberto. È vero che il nostro si era già prodotto a suo tempo in spassose performance, come quando sul medesimo giornale sostenne che con la sua legge che prevedeva i capilista bloccati (aspetto sopravvissuto alla forbice della Corte Costituzionale), in parlamento i deputati nominati sarebbero stati solo 100, dato che 100 era le circoscrizioni. Al nostro eroe sfuggiva che in ogni circoscrizione le liste che ottenevano rappresentanti erano più di una, facendo così salire notevolmente il numero degli eletti direttamente collocati al primo posto della lista elettorale direttamente dalle rispettive segreteria. Fino al caso limite di un partito che ottenendo solo un eletto in ciascuna circoscrizione, risultava così composto da soli fedelissimi. Come detto, la Corte Costituzionale ha salvato i capilista bloccati, ma ha cassato il ballottaggio tra i due partiti risultati primi al primo turno e che non abbiano raggiunto la soglia del 40%.

L'intemerato professore parte all'assalto della sentenza della Corte, facendo leva sul risultato delle elezioni francesi che hanno visto prevalere Macron su Le Pen "salvando" la Francia, e forte del "principio della uguaglianza del voto"; principio a suo dire sancito dal secondo comma dell'art. 48 della Costituzione. "Il voto è personale ed eguale, libero e segreto." E qui cominciano i bizantinismi: occorre, dice D'Alimonte, distinguere tra voto in ingresso (per il volgo, primo turno) ed il voto in uscita (per i profani, secondo turno). Da dove discenda questa distinzione non è dato sapere, ma tanto basta per l'assalto alla sentenza della Consulta: questa ha "malamente" utilizzato i principi costituzionali; "l'uguaglianza del voto in uscita ... è un concetto confuso"; è "frutto di un pregiudizio proporzionalistico"; denuncia da parte della Corte la mancata conoscenza "della moderna teoria della democrazia"; e chi più ne ha più ne metta. C'è, per la verità, nell'articolo un momento di resipiscenza, quando il funambolo mentale si accorge che nelle elezioni francesi il doppio turno riguarda l'elezione del Presidente della Repubblica, mentre in Italia la sua discussa legge riguardava l'elezione della Camera dei Deputati e, bontà sua, riconosce che "la differenza è ovviamente rilevante", salvo poi dimenticarsi di questa rilevanza e procedere per tutto il resto dell'articolo come essa non esistesse. Sul punto è il caso di tornare, ma prima è bene chiarire i punti deboli del ragionamento del prode accademico.

Prima di tutto il profondo conoscitore della moderna teoria della democrazia scambia l'uguaglianza dell'espressione del voto, sancita dalla Costituzione, con la rappresentanza che da detto voto deve scaturire nell'assetto di qualsiasi democrazia borghese. Come garantire ad esempio rappresentanza ad un partito che colleziona lo 0,2% dei voti validi? Infatti la presunta d'alimontiana uguaglianza del voto (uno vale uno) non ha mai dato adito ad una totale rappresentanza di ogni voto espresso, neppure nel proporzionale totale vigente in Italia prima dello sventurato avvento del principio maggioritario, tant'è che se una lista non otteneva il quorum per eleggere un deputato in almeno una circoscrizione tutti i suoi voti andavano persi, come successe al PSIUP nel 1972 che vide vanificati 648.571 voti ottenuti. Ovviamente meno rispettosi del voto uguale, nell'accezione datole dall'illustre articolista, sono i sistemi maggioritari: il sistema statunitense che recentemente ha portato alla Presidenza il candidato che ha preso 1.000.000 di voti in meno della rivale, come già successe per il primo mandato di Bush jr. ottenuto contro Al Gore; il sistema britannico in cui un partito che ottiene oltre il 20% dei voti gode di una rappresentanza del tutto inadeguata.

La distinzione di voto in entrata e voto in uscita, il coniglio nel cappello dell'avventuroso estensore, è capziosa non solo perché anche il voto "in entrata" non rispetta l'uguaglianza vantata, ma anche perché il voto "in uscita", per sua natura, è concepito proprio per permettere che un'elezione avvenga, cioè che il voto abbia un esito; è quanto succede nei collegi uninominali, dove al primo o al secondo turno deve risultare un deputato. Che questo non rispetti l'uguaglianza del voto è vero sia "in entrata" e sia "in uscita" è ben noto e non è chiaro come ciò possa turbare così profondamente l'autore della legge renziana, che a mia memoria mai ha sollevato tale problema quando nel nostro paese vigeva il sistema dei collegi. Non è pure chiaro, tra l'altro che differenza ci sia se un candidato viene eletto al primo turno perché risultato vincente al primo turno con il 23% dei voti, oppure vincente al secondo con il 60%: è solo una chance ulteriore al secondo classificato, e non scalfisce il Crescita Politica "Newsletter dell'UCAdI"

fatto che chi viene eletto gode comunque di un consenso minoritario ed il vulnus all'uguaglianza del voto sarebbe ancora più clamorosa se l'elezione fosse avvenuta, come in Gran Bretagna o in Italia con il cosiddetto "Mattarellum", direttamente al primo turno.

Torniamo ora al punto dirimente, già evidenziato, tra elezione del Presidente e l'elezione della Camera dei Deputati. È un fatto che il sistema del doppio turno, dove vige, vige solo per l'elezione del Presidente in un sistema presidenziale, cioè al responsabile dell'Esecutivo. Nelle elezioni della camera delle rappresentanze, il doppio turno è in vigore solo per i collegi, ma mai per l'intero parlamento. Cosa significa ciò? Significa, caro Roberto, che il doppio turno a livello locale non si estende a tutto il territorio e consente un pluralismo rappresentativo a livello nazionale, che invece il doppio turno previsto dall'Italicum non avrebbe in alcun modo consentito. L'acuto docente dovrebbe conoscere Montesquieu, e quindi la distinzione tra potere esecutivo e potere legislativo. È questa distinzione che rende improponibile un doppio turno nell'elezione dei deputati, in un sistema in cui il potere esecutivo promana direttamente da quello legislativo. In effetti nei sistemi presidenziali i contrappesi non garantiscono al Presidente eletto il controllo della camera della rappresentanza popolare: elezioni di metà mandato negli USA; elezioni della camera diverse da quelle presidenziali in Francia, tant'è che Macron dovrà cercarsi una maggioranza nel prossimo parlamento. Il problema vero, quindi, è che nel sistema predisposto da D'Alimonte il potere esecutivo e quello legislativo finivano per coincidere, auspice anche la prevista e fortunatamente sventata abolizione del Senato, con una distorsione profonda dei poteri e dei contropoteri, che forse sarà in linea con "le moderne teorie della democrazia", note al nostro, ma molto preoccupante per coloro che alla democrazia davvero tengono.

Saverio Craparo

Cosa c'è di nuovo...

LO SCIPPO

I voucher (o buoni lavoro) sono nati nel 2003 come sistema di pagamento da utilizzare per il lavoro occasionale di tipo accessorio (Ministro del Lavoro Roberto Maroni, secondo governo Berlusconi) ma entrano in vigore nel 2008 per iniziativa del Ministro Sacconi, quarto governo Berlusconi.

Nel 2012 Elsa Fornero (governo Monti) ne estende l'uso a tutti i settori per “regolare i rapporti di lavoro attraverso l'acquisto di voucher prepagati, comprensivi della retribuzione e dei contributi previdenziali, da consegnare al prestatore di lavoro”. Il 23 settembre 2016 l'uso dei voucher viene esteso a tutti i settori. L'intento dichiarato è quello di contrastare il lavoro nero. Lo strumento è uno delle chicche stabilizzate dallo Jobs Act.

L'uso dei voucher esplose: è uno strumento “flessibile”; il valore di un voucher era di 10 euro (7,50 al netto) ma esistevano anche buoni da 20 e da 50 euro.

Ogni tanto ne compravi qualcuno e lo usavi a copertura di un rapporto di lavoro a nero.

Era utile farne scorta e tenerne qualcuno di riserva per evitare di soccombere nel caso di qualche improbabile controllo compilandolo all'ultimo momento. Si riusciva a compilarlo anche dopo che un malaugurato incidente sul lavoro avrebbe fatto emergere il lavoro a nero. Infatti l'uso dello strumento “esplose” soprattutto in edilizia, agricoltura, ma anche nella ristorazione e in qualsiasi altra attività.

E' uno scandalo e un decreto di modifica del Jobs Act introduce una relativa tracciabilità dei voucher. La CGIL raccoglie le firme per il referendum abrogativo e viene fissata la data per il 28 giugno. Il Governo per disinnescare il Referendum vota un decreto soppressivo della normativa sui voucher ma appena disinnescato l'appuntamento referendario il Governo introduce nella manovra finanziaria in discussione un “emendamento” che **reintroduce di fatto lo strumento abrogato**.

Rispetto ai vecchi voucher il compenso per chi svolge attività presso le imprese sale da 7,50 euro netti a 9 euro l'ora. Sale anche la quota contributiva a carico del datore di lavoro (al 33%). Dall'utilizzazione dello strumento sono escluse le aziende con più di 5 dipendenti, quelle del settore dell'edilizia e prestazioni inferiori alle 4 ore. Le imprese agricole potranno ricorrervi per retribuire pensionati, studenti e disoccupati. La gestione dei voucher verrebbe affidata a un portale ad hoc dell'Inps per cui non sarebbe possibile farne incetta preventivamente. Per il lavoro domestico viene introdotto il cosiddetto libretto di Famiglia.

Siamo, com'è evidente, di fronte ad uno stupro. Il diritto al referendum è stato scippato a milioni di lavoratori, malgrado la manifestazione CGIL del 17 giugno.

Aspettare l'esito del ricorso alla Corte costituzionale dei proponenti il referendum che ritengono giustamente di essere stati truffati non basta. Bisogna riprendere la lotta ricacciando in gola alla Ministra-magistrato Finocchiaro, eterna parlamentare, le sue affermazioni di nobildonna siciliana, la quale definisce le prestazioni tramite voucher “piccole prestazioni di lavoro occasionale di modesta entità economica”, certamente ignorando che purtroppo questi redditi sono quelli di milioni di lavoratrici e lavoratori che in tal modo non vengono affatto tutelati.

Gli unici ad avvantaggiarsi delle nuove norme sono i datori di lavoro e coloro che sfruttano l'estrema povertà di molti in questo paese.